



Johann Adolf Hasse

(1699 - 1783)

Attilio Regolo

Opéra seria en italien (livret de Pietro Metastasio, écrit en 1740 pour l'anniversaire de l'empereur Charles VI, basé sur l'histoire de Marcus Atilius Regulus, un général romain fait prisonnier à Carthage qui choisit la mort plutôt que la rançon). Le livret est inspiré de la pièce de Nicolas Pradon : *Regulus* (1688), dans une traduction de Girolamo Gigli.

Hasse acheva la partition en trois mois, mais la maladie puis la mort de l'empereur empêchèrent la représentation de l'opéra. Ce n'est que le 12 janvier 1750 que la première eut lieu, à l'Opernhaus am Zwinger de Dresde.

Le rôle de Regolo fut tenu par le castrat Domenico Annibali, tandis que le rôle d'Attilia fut composé pour l'épouse de Hasse, Faustina Bordoni.

Rôles

Attilio Regolo , Romain prisonnier des Carthaginois	contralto
Manlio , consul	ténor
Attilia , fille de Regolo	soprano
Publio , fils de Regolo	soprano
Barce , noble africaine, esclave de Publio	soprano
Licinio , tribun de la plèbe, épris d'Attilia	basse
Amilcare , ambassadeur de Carthage, épris de Barce	soprano

Argument

Attilius Regulus, consul, après avoir assiégé Carthage, fut battu et fait prisonnier en 255 av. J.-C. ; il fut envoyé à Rome, sur parole, pour proposer un échange de prisonniers, mais déconseilla au Sénat d'accepter ; fidèle à sa parole, il retourna à Carthage où il fut supplicié, enfermé dans un coffre, hérissé en dedans de pointes de fer, qui provoquèrent sa mort par douleur et insomnie.

Acte I

Palais du consul Manlius

Tout Rome se morfond d'inquiétude pour Attilius Regulus, prisonnier des Carthaginois, depuis cinq ans. Attilia, fille d'Attilius, vient se plaindre auprès du consul qu'on laisse son père si longtemps aux mains des ennemis ; elle est accompagnée de son amoureux Licinius, tribun de la plèbe.

Comme elle se désespère de la réponse évasive du consul, Barce, noble africaine, esclave de Publius, leur annonce l'arrivée de l'ambassadeur carthaginois Amilcar et d'Attilius Regulus en personne.

Publius, fils d'Attilius, et sa sœur reprennent espoir. Dans le temple de Bellone, devant les Sénateurs, le héros, qui a été renvoyé à Rome contre la promesse solennelle de retourner en captivité si les propositions de paix de Carthage n'aboutissaient pas, conseille, à la stupeur générale, au Sénat de les rejeter.

Acte II

Palais à Rome

Attilius Regulus doit tenir tête à tout son entourage, qui s'oppose à son héroïque décision.

Publius, puis le consul Manlius et Licinius essaient de le dissuader de retourner à Carthage, mais en vain. Enfin, Attilius doit affronter sa fille, dont l'amour et la douleur le troublent profondément.

Il garde toutefois sa fermeté d'âme et tous finissent par admirer la vertu de ce véritable Romain, qui sait faire taire ses sentiments.

Barce et Amilcar, pour leur part, ont du mal à croire à tant d'héroïsme et restent stupéfaits devant une fermeté qu'ils ne comprennent pas.

Acte III

Tandis qu'Attilius Regulus, prêt à partir, confie au consul Manlius ses deux enfants, Publius apporte la nouvelle que le peuple est en émoi et s'oppose au départ du héros.

Même Amilcar lui propose la fuite, et le Sénat le délie de la promesse faite aux Carthaginois. Seuls Manlius et les deux enfants d'Attilius, fiers d'un tel citoyen et d'un tel père, tentent de calmer la foule qui veut empêcher Attilius Regulus d'accomplir son devoir.

Mais le héros prend la parole : il rappelle au peuple rassemblé l'exemple de la Rome antique, où une mort glorieuse était préférable à une vie déshonorée. L'opéra s'achève sur un chœur qui célèbre la vertu d'Attilius, tandis que celui-ci monte sur le navire en partance pour Carthage.

ATTO PRIMO

Scena prima

[Sinfonia]

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti. Attilia, Licinio dalla scala, Littori e Popolo.

[Recitativo]

LICINIO

Sei tu mia bella Attilia! Oh dèi! Confusa fra la plebe e i littori di Regolo la figlia qui trovar non credei.

ATTILIA

Su queste soglie ch'esca il console attendo. Io voglio almeno farlo arrossir. Più di riguardi ormai non è tempo o Licinio. In lacci avvolto geme in Africa il padre; un lustro è scorso; nessun s'affanna a liberarlo; io sola piango in Roma e rammento i casi sui. Se taccio anch'io chi parlerà per lui?

LICINIO

Non dir così, saresti ingiusta. E dove, dov'è chi non sospiri di Regolo il ritorno e che non creda un acquisto leggier l'Africa doma, se ha da costar tal cittadino a Roma!

Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro; lui duce appresi a trattar l'armi; e quanto degno d'un cor romano in me traluce ei m'inspirò.

ATTILIA

Finora però non veggio...

LICINIO

E che potei privato finor per lui? D'ambiziosa cura ardor non fu che a procurar m'indusse la tribunizia potestà; cercai d'avvalorar con questa l'istanze mie. Del popol tutto a nome tribuno or chiederò...

ATTILIA

Serbisi questo violento rimedio al caso estremo; non risvegliam tumulti fra 'l popolo e 'l senato. È troppo il sai della suprema autorità geloso ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa; e quel che chiede l'un l'altro ricusa.

V'è più placida via. So che a momenti da Cartagine in Roma un orator s'attende. Ad ascoltarlo già s'adunano i padri di Bellona nel tempio; ivi proporre di Regolo il riscatto il console potria.

LICINIO

Manlio! Ah rammenta che del tuo genitore emulo antico fu da' prim'anni; in lui fidarsi è vano; è Manlio un suo rival.

ATTILIA

Manlio è un romano; né armar vorrà la nimistà privata col pubblico poter. Lascia ch'io parli, udiam che dir saprà.

LICINIO

Parlagli almeno parlagli altrove; e non soffrir che mista qui fral volgo ti trovi.

ATTILIA

Anzi vogl'io che appunto in questo stato mi vegga, si confonda, che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

LICINIO

Ei vien.

ATTILIA

Parti.

LICINIO

Ah né pure d'uno sguardo mi degni!

ATTILIA

In quest'istante io son figlia, o Licinio, e non amante.

[N. 1 - Aria Licinio]

LICINIO

Tu sei figlia e lodo anch'io
il pensier del genitore;
ma ricordati ben mio
qualche volta ancor di me.
Non offendi o mia speranza
la virtù del tuo bel core,
rammentando la costanza
di chi vive sol per te.
(parte)

Scena seconda

Attilia, Manlio dalla scala, Littori e Popolo.

[Recitativo]

ATTILIA

Manlio per pochi istanti t'arresta e m'odi.

MANLIO

E questo loco Attilia parti degno di te?

ATTILIA

No 'l fu sin tanto che un padre invitto in libertà vantai; per la figlia or d'un servo è degno assai.

MANLIO

A che vieni?

[Recitativo accompagnato]

ATTILIA

A che vengo? Ah sino a quando con stupor della terra, con vergogna di Roma in vil servaggio Regolo ha da languir?
Scorrono i giorni, gli anni giungono a' lustri e non si pensa ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto meritò da' Romani questo barbaro oblio? Forse l'amore onde i figli e sé stesso alla patria pospose?
Il grande, il giusto, l'incorrotto suo cor? L'illustre forse sua povertà ne' sommi gradi?
Ah come chi quest'aure respira può Regolo obliar!
Qual parte in Roma non vi parla di lui! Le vie? Per quelle ei passò trionfante. Il Foro?
A noi provide leggi ivi dettò. Le mura ove accorre il senato?
I suoi consigli là fabbricar più volte la pubblica salvezza. Entra ne' tempi, ascendi o Manlio il Campidoglio e dimmi chi gli adornò di tante insegne pellegrine puniche, siciliane e tarentine.
Questi, questi littori ch'or precedono a te, questa che cingi porpora consolar Regolo ancora ebbe altre volte intorno.
Ed or si lascia morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui che i pianti miei ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

[Recitativo]

MANLIO

Giusto Attilia è il tuo duol ma non è giusta l'accusa tua. Di Regolo la sorte anche a noi fa pietà. Sappiam di lui qual faccia empio governo la barbara Cartago...

[Recitativo accompagnato]

ATTILIA

Eh che Cartago la barbara non è. Cartago opprime un nemico crudel; Roma abbandona un fido cittadin. Quella rammenta quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda quant'ei sudò per lei; vendica l'una i suoi rossori in lui; l'altra il punisce perché d'allor le circondò la chioma; la barbara or qual è? Cartago o Roma?

[Recitativo]

MANLIO

Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA

Offra il senatonper lui cambio o riscatto all'africano ambasciator.

MANLIO

Tu parli Attilia come figlia; a me conviene come console oprar; se tal richiesta sia gloriosa a Roma fa d'uopo esaminar. Chi a le catene la destra accostumò...

ATTILIA

Donde apprendesti così rigidi sensi?

MANLIO

Io n'ho sugli occhi i domestici esempi.

ATTILIA

Eh di' che al padre sempre avverso tu fosti.

MANLIO

È colpa mia s'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici rimase prigionier?

ATTILIA

Pria d'esser vinto ei v'insegnò più volte...

MANLIO

Attilia ormai il senato è raccolto; a me non lice qui trattenermi. Agli altri padri inspira massime meno austere. Il mio rigore forse puoi render vano, ch'io son console in Roma e non sovrano.

[N. 2 - Aria Manlio]

MANLIO

Mi crederai crudele,
dirai che fiero io sia;
ma giudice fedele
sempre il dolor non è.

M'affliggono i tuoi pianti
ma non è colpa mia
se quel che giova a tanti
solo è dannoso a te.
(parte)

Scena terza

Attilia, poi Barce.

[Recitativo]

ATTILIA

Nulla dunque mi resta da' consoli a sperar; questo è nemico; assente è l'altro. Al popolar soccorso rivolgersi convien. Padre infelice! Da che incerte vicende la libertà, la vita tua dipende.

BARCE

(con fretta)

Attilia, Attilia.

ATTILIA

Onde l'affanno?

BARCE

È giunto l'africano orator.

ATTILIA

Tanto trasporto la novella non merta.

BARCE
Altra ne reco ben più grande.

ATTILIA
E qual è?

BARCE
Regolo è seco.

ATTILIA
Il padre!

BARCE
Il padre.

ATTILIA
Ah Barce t'ingannasti o m'inganni?

BARCE
Io no 'l mirai. Ma ognun...

ATTILIA
Publio...
(vedendolo venire)

Scena quarta

Publio e detti.

[Recitativo]

PUBLIO
Germana... son fuor di me... Regolo è in Roma.

ATTILIA
Oh dio che assalto di piacer! Guidami a lui. Dov'è? Corriam...

PUBLIO
Non è ancor tempo. Insieme con l'orator nemico attende adesso
che l'ammetta il senato.

ATTILIA
Ove il vedesti?

PUBLIO
Sai che questor degg'io gli stranieri oratori d'ospizio provveder; sento che giunge l'orator di Cartago; ad incontrarlo
m'affretto al porto; un africano io credo vedermi in faccia e il genitor mi vedo.

ATTILIA
Che disse? Che dicesti?

PUBLIO
Ei su la ripa era già quand'io giunsi e 'l Campidoglio, ch'indi in parte si scuopre, stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
corsi gridando: «Ah, caro padre» e volli la sua destra bacciar. M'udì, si volse, ritrasse il piede; e in quel sembiante
austero con cui già fe' tremar l'Africa doma: «Non son padri» mi disse «i servi in Roma». Io replicar volea; ma se raccolto fosse il senato e dove chiedendo m'interruppe. Udillo e senza parlar là volse i passi.
Ad avvertirne il console io volai. Dov'è? Non veggio qui d'intorno i littori...

BARCE
Ei di Bellona al tempio s'invio.

ATTILIA
Servo ritorna dunque Regolo a noi?

PUBLIO

Sì; ma di pace so che reca proposte, e che da lui dipende il suo destin.

ATTILIA

Chi sa se Roma quelle proposte accetterà.

PUBLIO

Se vedi come Roma l'accoglie, tal dubbio non avrai. Di gioia insani son tutti Attilia. Al popolo che accorre sono anguste le vie. L'un l'altro affretta, questo a quello l'addita. Oh con quai nomi chiamar l'intesi! E a quanti molle osservai per tenerezza il ciglio!

Che spettacolo Attilia al cor d'un figlio!

ATTILIA

Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi; imperfetta saria non divisa con lui la gioia mia.

[N. 3 - Aria Attilia]

ATTILIA

Goda con me s'io godo
l'oggetto di mia fé,
come penò con me,
quand'io penai.

Provi felice il nodo

in cui l'avvolse amor;
assai tremò finor,
sofferse assai.
(parte)

Scena quinta

Publio e Barce.

[Recitativo]

PUBLIO

Addio Barce vezzosa.

BARCE

Odi. Non sai dell'orator cartaginese il nome?

PUBLIO

Sì; Amilcare s'appella.

BARCE

È forse il figlio d'Annone?

PUBLIO

Appunto.

BARCE

(Ah l'idol mio!)

PUBLIO

Tu cangi color! Perché? Fosse costui cagione del tuo rigor con me?

BARCE

Signor, trovai tal pietà di mia sorte in Attilia ed in te, che non m'avvidi finor di mie catene; e troppo ingrata sarei se t'ingannassi. A te sincera tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO

T'accheta. Mi prevedo funesta la tua sincerità. Fra le dolcezze di questo dì non mescoliam veleno. Se d'altri sei, vuò dubitarne almeno.

[N. 4 - Aria Publio]

PUBLIO

Se più felice oggetto
occupa il tuo pensiero,
taci; non dirmi il vero;
lasciami nell'error.

È pena che avvelena
un barbaro sospetto;
ma una certezza è pena
che opprime affatto un cor.
(parte)

Scena sesta

Barce sola.

[Recitativo]

BARCE

Dunque è ver che a momenti il mio ben rivedrò! L'unico, il primo onde m'accesi! Ah che farai cor mio d'Amilcare all'aspetto, se al nome sol così mi balzi in petto.

[N. 5 - Aria Barce]

BARCE

Sol può dir che sia contento
chi penò gran tempo invano,
dal suo ben chi fu lontano
e lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
e le lagrime e i sospiri;
le memorie de' martiri
si convertono in piacer.
(parte)

Scena settima

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per i Senatori romani e per gli Oratori stranieri. Littori che custodiscono diversi ingressi del tempio, da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

Manlio, Publio e Senatori, indi Regolo ed Amilcare. Littori che custodiscono l'ingresso; séguito d'Africani e Popolo fuori del tempio.

[Recitativo]

MANLIO

Venga Regolo e venga l'africano orator.

(a Publio)

Dunque i nemici braman la pace?

PUBLIO

O de' cattivi almeno vogliono il cambio. A Regolo han commesso d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene, a pagar col suo sangue il rifiuto di Roma egli a Cartago è costretto a tornar. Giuro e vide pria di partir del minacciato scempio i funesti apparecchi. Ah non sia vero che a sì barbare pene un tanto cittadin...

MANLIO

T'accheta, ei viene.

[Sinfonia]

(il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo ed Amilcare fra' littori che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato a pena nel tempio s'arresta pensando)

[Recitativo accompagnato]

AMILCARE

Regolo a che t'arresti? È forse nuovo per te questo soggiorno?

REGOLO

Penso qual ne partii, qual vi ritorno.

Recitativo

[Recitativo]

AMILCARE

(al console)

Di Cartago il senato bramoso di depor l'armi temute al senato di Roma invia salute.

E se Roma desia anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO

Siedi ed esponi.

(Amilcare siede)

E tu l'antica sede Regolo vieni ad occupar.

REGOLO

Ma questi chi sono?

MANLIO

I padri.

REGOLO

E tu chi sei?

MANLIO

Conosci il console sì poco?

REGOLO

E fra' console e i padri un servo ha loco?

MANLIO

No; ma Roma si scorda il rigor di sue leggi per te cui dée cento conquiste e cento.

REGOLO

Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO

(Più rigida virtù chi vide mai!)

PUBLIO

(sorge)

Né Publio sederà.

REGOLO

Publio che fai?

PUBLIO

Compisco il mio dover. Sorger degg'io dove il padre non siede.

REGOLO

Ah tanto in Roma son cambiati i costumi! Il rammentarsi fra le pubbliche cure d'un privato dover, pria che tragitto in Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO
Ma...

REGOLO
Siedi Publio e ad occupar quel loco più degnamente attendi.

PUBLIO
Il mio rispetto innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO
Il tuo padre morì quando fu vinto.

MANLIO
Parli Amilcare ormai.
(*Publio siede*)

AMILCARE
Cartago elesse Regolo a farvi noto il suo desio. Ciò ch'ei dirà dice Cartago ed io.

MANLIO
Dunque Regolo parli.

AMILCARE
(*piano a Regolo*)
Or ti rammenta che se nulla otterrai, giurasti...

REGOLO
Io compirò quanto giurai.
(*pensa*)

MANLIO
(Di lui si tratta. Oh come parlar saprà.)

PUBLIO
(Numi di Roma ah voi ispirate eloquenza a' labbri suoi.)

REGOLO
La nemica Cartagoa patto che sia suo quanto or possiede pace, o padri coscritti, a voi richiede. Se pace non si vuol, brama che almeno de' vostri e suoi prigionieri termini un cambio il doloroso esiglio. Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE
(Come!)

PUBLIO
(Ohimè!)

MANLIO
(Son di sasso!)

REGOLO
Io della pace i danni a dimostrar non m'affatico; se tanto la desia, teme il nemico.

MANLIO
Ma il cambio?

REGOLO
Il cambio asconde frode per voi più perigliosa assai.

AMILCARE
Regolo?

REGOLO

(*ad Amilcare*)

Io compirò quanto giurai.

PUBLIO

(Numi! Si perde il padre.)

REGOLO

Il cambio offerto mille danni ravvolge ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma, il valor, la costanza, la virtù militar, padri, è finita, se ha speme il vil di libertà, di vita.

Qual pro che torni a Roma chi a Roma porterà l'orme sul tergo della sferza servil? Chi l'armi ancora di sangue ostil digiune vivo depose e per timor di morte del vincitor lo scherno soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!

MANLIO

Sia pur dannoso il cambio, a compensarne i danni basta Regolo sol.

REGOLO

Manlio t'inganni; Regolo è pur mortal. Sento ancor io l'ingiurie dell'etade.

Utile a Roma già poco esser potrei. Molto a Cartago ben lo saria la gioventù feroce che per me rendereste. Ah sì gran fallo da voi non si commetta. Ebbe il migliore de' miei giorni la patria; abbia il nemico l'inutil resto. Il vil trionfo ottenga di vedermi spirar; ma vegga insieme che ne trionfa invano, che di Regoli abbonda il suol romano.

MANLIO

(Oh inudita costanza!)

PUBLIO

(Oh coraggio funesto!)

AMILCARE

(Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MANLIO

L'util non già dell'opre nostre oggetto ma l'onesto esser dée; né onesto a Roma l'esser ingrata a un cittadin saria.

REGOLO

Vuol Roma essermi grata? Ecco la via. Questi barbari, o padri, m'han creduto sì vil che per timore io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio d'ogni strazio sofferto è più inumano.

Vendicatemi, o padri, io fui romano. Armatevi, correte a sveller da' lor tempi l'aquile prigioniere. In fin che oppressa l'emula sia non deponete il brando. Fate ch'io là tornando legga il terror dell'ire vostre in fronte a' carnefici miei, che lieto io mora nell'osservar fra' miei respiri estremi come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE

(La meraviglia agghiaccia gli sdegni miei.)

PUBLIO

(Nessun risponde! Oh dio! Mi trema il cor.)

MANLIO

Domanda più maturo consiglio dubbio sì grande. A respirar dal nostro giusto stupor spazio bisogna. In breve il voler del senato tu Amilcare saprai. Noi padri andiamo l'assistenza de' numi pria di tutto a implorar.

(s'alza e seco tutti)

REGOLO

V'è dubbio ancora?

MANLIO

Sì Regolo. Io non veggio se periglio maggiore è il non piegar del tuo consiglio al peso, o se maggior periglio è il perder chi sa dar sì gran consiglio.

[N. 6 - Aria Manlio]

MANLIO

Tu sprezzator di morte
dai per la patria il sangue;
ma il figlio suo più forte
perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
molto da lei domandi;
d'anime così grandi
prodigo il ciel non è.

(parte il console seguito dal senato e da' littori e resta libero il passaggio nel tempio)

Scena ottava

Regolo, Publio, Amilcare, indi Attilia, Licinio e Popolo.

[Recitativo]

AMILCARE

In questa guisa adempie Regolo le promesse?

REGOLO

Io vi promisi di ritornar; l'eseguirò.

AMILCARE

Ma...

ATTILIA

(con impazienza)

Padre!

LICINIO

(come sopra)

Signor!

ATTILIA E LICINIO

Su questa mano...

(vogliono baciargli la mano)

REGOLO

Scostatevi. Io non sono, lode agli dèi, libero ancora.

ATTILIA

Il cambio dunque si ricusò?

REGOLO

Publio, ne guida al soggiorno prescritto ad Amilcare e a me.

PUBLIO

Né tu verrai a' patri lari? Al tuo ricetto antico?

REGOLO

Non entra in Roma un messenger nemico.

LICINIO

Questa troppo severa legge non è per te.

REGOLO

Saria tiranna se non fosse per tutti.

ATTILIA

Io voglio almeno seguirti ovunque andrai.

REGOLO

No; chiede il tempo Attilia altro pensier che molli affetti di figlia e genitor.

ATTILIA

Da quel che fosti, padre, ah perché così diverso adesso?

REGOLO

La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

[N. 7 - Aria Regolo]

Non perdo la calma
fra' ceppi o gli allori;
non va sino all'alma
la mia servitù.

Combatte i rigori
di sorte incostante
in vario sembiante
l'istessa virtù.

(parte seguito da Publio, Licinio e popolo)

Scena nona

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

[Recitativo]

BARCE

Amilcare!

AMILCARE

(ritornando indietro)

Ah mia Barce! Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto Regolo dissuade.

BARCE E ATTILIA

Oh stelle!

AMILCARE

Addio. Publio seguir degg'io. Mia vita oh quanto quanto ho da dirti!

BARCE

E nulla dici intanto.

[N. 8 - Aria Amilcare]

AMILCARE

Ah se ancor mia tu sei,
come trovar sì poco
sai negli sguardi miei
quel ch'io non posso dir.

Io, che nel tuo bel foco
sempre fedel m'accendo,
mille segreti intendo
cara da un tuo sospir.

(parte)

Scena decima

Attilia e Barce.

[Recitativo]

ATTILIA

Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso congiura a' danni suoi.

BARCE

Già che il senato non decise finor, molto ti resta Attilia onde sperar. Corri, t'adopra, parla pria che di nuovo si raccolgano i padri. Adesso è il tempo di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.

Or l'amor de' congiunti, or la fé degli amici, or de' Romani giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA

Tutto farò ma quel ch'io spero è poco.

[N. 9 - Aria Attilia]

ATTILIA

Mi parea del porto in seno
chiara l'onda, il ciel sereno;
ma tempesta più funesta
mi respinge in mezzo al mar.

M'avvilisco, m'abbandono;
e son degna di perdono,
se pensando a chi la desta
incomincio a disperar.

(parte)

Scena undicesima

Barce sola.

[Recitativo]

BARCE

Che barbaro destino sarebbe il mio, se Amilcare dovesse pur di nuovo a Cartago senza me ritornar! Solo in pensarlo mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo sempre tempo a penar.

Non è prudenza ma follia de' mortali l'arte crudel di presagirsi i mali.

[N. 10 - Aria Barce]

BARCE

Sempre è maggior del vero l'idea d'una sventura al credulo pensiero dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura affretta il proprio affanno; ed assicura un danno quando è dubbioso ancor.

(parte)

ATTO SECONDO

Scena prima

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciatori cartaginesi.

Regolo e Publio.

[Recitativo]

REGOLO

Publio? Tu qui! Si tratta della gloria di Roma, dell'onor mio, del pubblico riposo e in senato non sei?

PUBLIO

Raccolto ancora signor non è.

REGOLO

Va', non tardar; sostieni fra i padri il voto mio. Mostrati degno dell'origine tua.

PUBLIO

Come! E m'imponi che a fabbricar m'adopri io stesso il danno tuo?

REGOLO

Non è mio danno quel che giova alla patria.

PUBLIO

Ah di te stesso signore abbi pietà.

REGOLO

Publio tu stimi dunque un furore il mio? Credi ch'io solo fra ciò che vive odi me stesso? Oh quanto t'inganni. Al par d'ogn'altro bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo trovo sol nella colpa; e quello io trovo nella sola virtù. Colpa sarebbe della patria col danno ricuperar la libertà smarrita; onde è mio mal la libertà, la vita. Virtù col proprio sangue è della patria assicurar la sorte; onde è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO

Pur la patria non è...

REGOLO

La patria è un tutto di cui siam parti. Al cittadino è fallo considerar sé stesso separato da lei. L'utile o il danno, ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova o nuoce alla sua patria a cui di tutto è debitor.

Quando i sudori e il sangue sparge per lei, nulla del proprio ei dona; rende sol ciò che n'ebbe. Ella il produsse, l'educò, lo nutrì; con le sue leggi dagl'insulti domestici il difende, dagli esterni con l'armi; ella gli presta nome, grado ed onor; ne premia il merto; ne vendica le offese; e madre amante a fabbricar s'affanna la sua felicità, per quanto lice al destin de' mortali esser felice. Han tanti doni, è vero, il peso lor. Chi ne ricusa il peso rinunci al beneficio. A far si vada d'insospite foreste mendico abitatore; e là d'irsute ferine spoglie avvolto, e là di poche misere ghiande e d'un covil contento viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO

Adoro i detti tuoi. L'anima convinci ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti la natura ripugna. Alfin son figlio, non lo posso obbliar.

REGOLO

Scusa infelice per chi nacque romano. Erano padri Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO

È ver; ma questa troppo eroica costanza sol fra' padri restò. Figlio non vanta Roma finor che a procurar giungesse del genitor lo scempio.

REGOLO

Dunque aspira all'onor del primo esempio.

Va'.

PUBLIO

Deh...

REGOLO

Non più. Della mia sorte attendo la notizia da te.

PUBLIO

Troppo pretendi, troppo, o signor.

REGOLO

Mi vuoi straniero o padre? Se stranier, non posporre l'util di Roma al mio; se padre, il cenno rispetta e parti.

PUBLIO

Ah se mirar potessi i moti del cor mio, rigido meno forse con me saresti.

REGOLO

Or dal tuo core prove io vuò di costanza e non d'amore.

[N. 11 - Aria Publio]

PUBLIO

Ah se provar mi vuoi
chiedimi o padre il sangue;
e tutto a' piedi tuoi
padre lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso?

Gran genitor perdona
tanta virtù non ho.

(parte)

Scena seconda

Regolo, poi Manlio.

[Recitativo]

REGOLO

Il gran punto s'appressa ed io pavento che vacillino i padri. Ah voi di Roma deità protettrici a lor più degni sensi ispirate...

MANLIO

A custodir l'ingresso rimangano i littori; e alcun non osi qui penetrar.

REGOLO

(Manlio! A che viene!)

MANLIO

Ah lascia che al sen ti stringa invito eroe.

REGOLO

Che tenti! Un console...

MANLIO

Io no 'l sono Regolo adesso. Un uom son io che adora la tua virtù, la tua costanza. Un grande emulo tuo che a dichiarar si viene vinto da te, che confessando ingiusto l'avverso genio antico chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO

Dell'alme generose solito stil. Più le abbattute piante non urta il vento, o le solleva. Io deggio così nobile acquisto alla mia servitù.

MANLIO

Sì questa appieno qual tu sei mi scoperse; e mai sì grande com'or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma vincitor de' nemici spesso tornasti; or vincitor ritorni di te, della fortuna. I lauri tuoi mossero invidia in me; le tue catene destan rispetto. Allora un eroe, lo confesso, Regolo mi pareva, ma un nume adesso.

REGOLO

Basta, basta, signor. La più severa misurata virtù tentan le lodi in un labbro sì degno. Io ti son grato che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia gli ultimi giorni miei.

MANLIO

Gli ultimi giorni? Conservarti io pretendo lungamente alla patria; e affinché sia in tuo favor l'offerta cambio ammesso tutto in uso porrò.

REGOLO

(turbandosi)

Così cominci Manlio ad essermi amico? E che faresti se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto del mio rossor tu mi defraudi. A Roma io non venni a mostrar le mie catene per destarla a pietà; venni a salvarla dal rischio d'un'offerta che accettar non si dee. Se non puoi darmi altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO

Ma il ricusato cambio produrrà la tua morte.

REGOLO

E questo nome sì terribil risuona nell'orecchie di Manlio! Io non imparo oggi che son mortale. Altro il nemico non mi torrà che quel che tormi in breve dée la natura; e volontario dono sarà così quel che saria fra poco necessario tributo. Il mondo apprenda ch'io vissi sol per la mia patria; e quando viver più non potei, resi almen la mia morte utile a lei.

MANLIO Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo che tai figli produci! E chi potrebbe non amarti signor!

REGOLO

Se amar mi vuoi, amami da romano.

Eccoti i patti della nostra amistà. Facciamo entrambi un sacrificio a Roma, io della vita, tu dell'amico. È ben ragion che costi della patria il vantaggio qualche pena anche a te. Va'; ma prometti che de' consigli miei tu nel senato ti farai difensore. A questa legge sola di Manlio io l'amicizia accetto. Che rispondi signor?

MANLIO

(pensa prima di rispondere)

Sì; lo prometto.

REGOLO

Or de' propizi numi in Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO

Ah perché fra que' ceppi anch'io non sono!

REGOLO

Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti forse saranno i padri. Alla tua fede della patria il decoro, la mia pace abbandono e l'onor mio.

MANLIO

Addio gloria del Tebro.

REGOLO

Amico addio.

(abbracciandosi)

[N. 12 - Aria Manlio]

MANLIO

Oh qual fiamma di gloria, d'onore
scorrer sento per tutte le vene
alma grande parlando con te.

No; non vive sì timido core
che in udirti con quelle catene
non cambiasse la sorte d'un re.

(parte)

Scena terza

Regolo e Licinio.

[Recitativo]

REGOLO

A respirar comincio; i miei disegni il fausto ciel seconda.

LICINIO

(molto lieto)

Alfin ritorno con più contento a rivederti.

REGOLO

E donde tanta gioia o Licinio?

LICINIO

Ho il cor ripieno di felici speranze. Infin ad ora per te sudai.

REGOLO

Per me!

LICINIO

Sì. Mi credesti forse ingrato così ch'io mi scordassi gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto mi rammento signor. Tu sol mi fosti duce, maestro e padre. I primi passi mossi te condottiero per le strade d'onor; tu mi rendesti...

REGOLO

(impaziente)

Alfine in mio favor di', che facesti?

LICINIO

Difesi la tua vita
e la tua libertà.

REGOLO

(turbato)

Come!

LICINIO

All'ingresso del tempio ove il senato or si raccoglie attesi i padri; e ad uno ad un gli trassi nel desio di salvarti.

REGOLO

(O dèi che sento!)

E tu...

LICINIO

Solo io non fui. Non si defraudi la lode al merto. Io feci assai ma fece Attilia più di me.

REGOLO

Chi?

LICINIO

Attilia. In Roma figlia non v'è d'un genitor più amante. Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose il dolor col decoro! In quanti modi rimproveri mischiò, preghiere e lodi.

REGOLO

E i padri?

LICINIO

E chi resiste agli assalti d'Attilia! Eccola; osserva come ride in quel volto la novella speranza.

Scena quarta

Attilia e detti.

ATTILIA

Amato padre, pure una volta...

REGOLO

(serio e torbido)

E ardisci ancor venirmi innanzi? Ah non contai te fin ad or fra' miei nemici.

ATTILIA

Io padre!

Io tua nemica!

REGOLO
(come sopra)

E tal non è chi folle s'opponne a' miei consigli?

ATTILIA Ah di giovarti
dunque il desio d'inimicizia è prova?

REGOLO
(con isdegno)
Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?
Delle pubbliche cure
chi a parte ti chiamò? Della mia sorte chi ti fe' protettrice? Onde...

LICINIO
Ah signore troppo...

REGOLO
(come sopra)
Parla Licinio! Assai tacendo meglio si difendea; pareva almeno pentimento il silenzio. Eterni dèi!
Una figlia!... Un roman!

ATTILIA
Perché son figlia...

LICINIO
Perché roman son io, credei che oppormi al tuo fato inumano...

[N. 13 - Aria Regolo]

REGOLO
(a Licinio)
Taci; non è romano
chi una viltà consiglia.
(ad Attilia)
Taci; non è mia figlia
chi più virtù non ha.

Or sì de' lacci il peso
per vostra colpa io sento;
or sì la mia rammento
perduta libertà.
(parte)

Scena quinta

Attilia e Licinio.

[Recitativo]

ATTILIA
Ma di', credi o Licinio che mai di me nascesse più sfortunata donna? Amare un padre, affannarsi a suo pro, mostrar per lui di tenera pietade il cor trafitto saria merito ad altri; è a me delitto.

LICINIO
No; consolati Attilia e non pentirti dell'opera pietosa. Altro richiede il dover nostro ed altro di Regolo il dover; se gloria è a lui della vita il disprezzo, a noi sarebbe empietà non salvarlo. Alfin vedrai che grato ei ci sarà. Non ti spaventi lo sdegno suo; spesso l'infermo accusa di crudel, d'inumana quella medica man che lo risana.

ATTILIA
Que' rimproveri acerbi mi trafiggono il cor; non ho costanza per soffrir l'ire sue.

LICINIO

Ma di', vorresti pria d'un tal genitor vederti priva?

ATTILIA

Ah questo no; mi sia sdegnato e viva.

LICINIO

Vivrà; cessi quel pianto; tornatevi di nuovo begli occhi a serenar. Se veggo, oh dio, mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

[N. 14 - Aria Licinio]

LICINIO

Da voi cari lumi
dipende il mio stato;
voi siete i miei numi,
voi siete il mio fato;
a vostro talento
mi sento cangiar.

Ardir m'inspirete
se lieti splendete;
se torbidi siete
mi fate tremar.
(parte)

Scena sesta

Attilia sola.

[Recitativo]

ATTILIA

Ah che purtroppo è ver; non han misura della cieca fortuna i favori e gli sdegni. O de' suoi doni è prodiga all'eccesso o affligge un cor fin che no 'l vegga oppresso.

Or l'infelice oggetto son io dell'ire sue. Mi veggo intorno di nemi il ciel ripieno; e chi sa quanti strali avranno in seno.

[N. 15 - Aria Attilia]

ATTILIA

Se più fulmini vi sono
ecco il petto avversi dèi;
me ferite, io vi perdono;
ma salvate il genitor.

Un'immagine di voi
in quell'alma rispettate;
un esempio a noi lasciate
di costanza e di valor.
(parte)

Scena settima

Galleria nel palazzo medesimo.

Regolo solo.

[Recitativo accompagnato]

REGOLO

Tu palpiti o mio cor! Qual nuovo è questo moto incognito a te? Sfidasti ardito le tempeste del mar, l'ire di Marte, d'Africa i mostri orrendi ed or tremando il tuo destino attendi! Ah n'hai ragion. Mai non si vide ancora in periglio sì grande la gloria mia. Ma questa gloria, o dèi, non è dell'alme nostre un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili questo è il linguaggio. Inutilmente nacque chi sol vive a sé stesso; e sol da questo nobile affetto ad obliar s'impara sé per altrui. Quanto ha di ben la terra alla gloria si dée. Vendica questa l'umanità dal vergognoso stato in cui saria senza il desio d'onore; toglie il senso al dolore, lo spavento a' perigli, alla morte il terror. Dilata i regni, le città custodisce; alletta, aduna seguaci alla virtù; cangia in soavi i feroci costumi e rende l'uomo imitator de' numi.

[Recitativo]

REGOLO

Per questa... Ohimè! Publio ritorna e parmi che timido s'avanzi. E ben che rechi? Ha deciso il senato? Qual è la sorte mia?

Scena ottava

Publio e detto.

PUBLIO

Signor... (Che pena per un figlio è mai questa!)

REGOLO

E taci?

PUBLIO

Oh dèi! Esser muto vorrei.

REGOLO

Parla.

PUBLIO

Ogni offerta il senato ricusa.

REGOLO

Ah dunque ha vinto il fortunato alfin genio romano.
Grazie agli dèi. Non ho vissuto invano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta che far su queste arene;
la grand'opra compii, partir conviene.

PUBLIO

Padre infelice!

REGOLO

Ed infelice appelli chi poté fin che visse alla patria giovar?

PUBLIO

La patria adoro, piango i tuoi lacci.

REGOLO

È servitù la vita, ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole pianger, Publio, dovria la sorte di chi nasce e non la mia.

PUBLIO

Di quei barbari o padre l'empio furor ti priverà di vita.

REGOLO

E la mia servitù sarà finita. Addio. Non mi seguir.

PUBLIO

Da me ricusi gli ultimi ancor pietosi uffici?

REGOLO

Io voglio altro da te. Mentre a partir m'affretto, a trattener rimanti la sconsolata Attilia. Il suo dolore funesterebbe il mio trionfo. Assai tenera fu per me. Se forse eccede compatiscila o Publio. Alfin da lei una viril costanza pretendere non si può. Tu la consiglia, d'inspirarle procura con l'esempio forza; la reggi, la consola e seco adempi ogni ufficio di padre. A te la figlia, te confido a te stesso; e spero... Ah veggio che indebolir ti vuoi. Maggior costanza in te credei. L'avrò creduto invano?

Publio ah no; sei mio figlio e sei romano.

[N. 16 - Aria Regolo]

REGOLO

Non tradir la bella speme
che di te donasti a noi;
sul cammin de' grandi eroi
incomincia a comparir.

Fa' ch'io lasci un degno erede
degli affetti del mio core,
che di te senza rossore
io mi possa sovvenir.

(parte)

Scena nona

Publio, poi Attilia e Barce, indi Licinio ed Amilcare, l'un dopo l'altro e da diverse parti.

[Recitativo]

PUBLIO

Ah sì; Publio coraggio. Il passo è forte ma vincersi convien. Lo chiede il sangue ch'hai nelle vene. Il grand'esempio il chiede che sugli occhi ti sta. Cedesti a' primi impeti di natura; or meglio eleggi, il padre imita e l'error tuo correggi.

ATTILIA

(con ispavento)

Ed è vero o german?

BARCE

(come sopra)

Publio ed è vero?

PUBLIO

Sì. Decise il senato, Regolo partirà.

ATTILIA

Come!

BARCE

Che dici?

ATTILIA

Dunque ognun mi tradi?

BARCE

Dunque...

PUBLIO

Or non giova...

BARCE

(vedendolo da lontano)

Amilcare pietà.

ATTILIA

(come sopra)

Licinio aiuto.

AMILCARE

(a Barce)

Più speranza non v'è.

LICINIO
(ad Attilia)

Tutto è perduto.

ATTILIA

Dov'è Regolo? Io voglio almen seco partir.

PUBLIO

Ferma; l'eccesso del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA

E spero impedirmi così?

PUBLIO

Spero che Attilia torni infine in sé stessa e si rammenti che a lei non è permesso...

ATTILIA

Sol che son figlia io mi rammento adesso. Lasciami.

PUBLIO

Non sperarlo.

ATTILIA

Ah parte intanto il genitor.

BARCE

Non dubitar ch'ei parta fin che Amilcare è qui.

ATTILIA

Chi mi consiglia, chi mi soccorre? Amilcare!

AMILCARE

Io mi perdo fra l'ira e lo stupor.

ATTILIA

Licinio?

LICINIO

Ancora dal colpo inaspettato respirar non poss'io.

ATTILIA

Publio?

PUBLIO

Ah germana più valor, più costanza. Il fato avverso come si soffre il genitor ci addita.

Non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA

E tu parli così! Tu che dovresti i miei trasporti accompagnar gemendo! Io non t'intendo o Publio.

AMILCARE

Ed io l'intendo. Barce è la fiamma sua. Barce non parte se Regolo non resta. Ecco la vera cagion del suo coraggio.

PUBLIO

(Questo pensar di me! Stelle che oltraggio!)

AMILCARE

Forse affinché il senato non accettasse il cambio, ei pose in opra tutta l'arte e l'ingegno.

PUBLIO

Il dubbio inver d'un africano è degno.

AMILCARE

E pur...

PUBLIO

Taci; e m'ascolta. Sai che l'arbitro io sono della sorte di Barce?

AMILCARE

Il so; l'ottenne già dal senato in dono la madre tua; questa cedendo al fato, signor di lei tu rimanesti.

PUBLIO

Or odi qual uso io fo del mio dominio. Amai Barce più della vita ma non quanto l'onor. So che un tuo pari creder no 'l può; ma toglierò ben io di sì vili sospetti ogni pretesto alla calunnia altrui. Barce, libera sei; parti con lui.

BARCE

Numi! Ed è ver?

AMILCARE

D'una virtù sì rara...

PUBLIO

Come s'ama fra noi, barbaro, impara.

(parte)

Scena decima

Licinio, Attilia, Barce ed Amilcare.

ATTILIA

(a Licinio che non l'ode)

Vedi il crudel come mi lascia?

BARCE

(ad Amilcare come sopra)

Udisti come Publio parlò?

ATTILIA

(a Licinio)

Tu non rispondi!

BARCE

(ad Amilcare)

Tu non m'odi idol mio!

AMILCARE

Addio Barce; m'attendi.

(risoluto partendo)

LICINIO

(come sopra)

Attilia addio.

ATTILIA E BARCE

Dove?

LICINIO

(ad Attilia)

A salvarti il padre.

AMILCARE

(a Barce)

Regolo a conservar.

ATTILIA
(a *Licinio*)
Ma per qual via?

BARCE
(ad *Amilcare*)
Ma come?

LICINIO
(ad *Attilia*)
A' mali estremi diasi estremo rimedio.

AMILCARE
(a *Barce*)
Abbia rivali nella virtù questo romano orgoglio.

ATTILIA
(a *Licinio*)
Esser teco vogl'io.

BARCE
(ad *Amilcare*)
Seguirti io voglio.

LICINIO
(ad *Attilia*)
No; per te tremerei.

AMILCARE
(a *Barce*)
No; rimaner tu déi.

BARCE
(ad *Amilcare*)
Né vuoi spiegarti?

ATTILIA
(a *Licinio*)
Né vuoi ch'io sappia almen...

LICINIO
(ad *Attilia*)
Tutto fra poco saprai.

AMILCARE
(a *Barce*)
Fidati a me.

LICINIO
Regolo in Roma si trattenga o si mora.
(*parte*)

AMILCARE
Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.
(*s'incammina e poi si rivolge*)

[N. 17 - Aria Amilcare]

AMILCARE
Se minore è in noi l'orgoglio,
la virtù non è minore;
né per noi la via d'onore

è un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
vi son alme a queste uguali;
pur del resto de' mortali
han gli dèi qualche pensier.
(parte)

Scena undicesima

Attilia e Barce.

[Recitativo]

ATTILIA
Barce!

BARCE
Attilia!

ATTILIA
Che dici?

BARCE
Che possiamo sperar?

ATTILIA
No 'l so. Tumulti certo a destar corre Licinio; e questi esser ponno funesti alla patria ed a lui, senza che il padre perciò si salvi.

BARCE
Amilcare sorpreso dal grand'atto di Publio, e punto insieme da' rimproveri suoi, men generoso esser non vuol di lui. Chi sa che tenta? E a qual rischio s'espone!

ATTILIA
Il mio Licinio deh secondate oh dèi!

BARCE Lo sposo moi numi assistete!

ATTILIA
Io non ho fibra in seno che non mi tremi.

BARCE
Attilia non dobbiamo avviliarci. Alfin più chiaro è adesso il ciel di quel che fu; si vede pur di speranza un raggio.

ATTILIA
Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

[N. 18 Aria Attilia]

ATTILIA
Non è la mia speranza
luce di ciel sereno;
di torbido baleno
è languido splendor.

Splendor che in lontananza
nel comparir si cela,
che il rischio, oh dio, mi svela
ma non lo fa minor.
(parte)

Scena dodicesima

Barce sola.

[Recitativo]

BARCE

Rassicurar procuro l'alma d'Attilia oppressa, ardir vo consigliando e tremo io stessa. Ebbi assai più coraggio quando meno sperai; la tema incerta solo allor m'affliggea d'un mal futuro; or di perder pavento un ben sicuro

[N. 19 - Aria Barce]

S'espone a perdersi
nel mare infido
chi l'onde instabili
solcando va.

Ma quel sommergersi
vicino al lido
è troppo barbara
fatalità.
(parte)

ATTO TERZO

Scena prima

*Sala terrena corrispondente a' giardini.
Regolo, Guardie africane e poi Manlio.*

[Recitativo]

REGOLO

Ma che si fa? Non seppe forse ancor del senato Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi; partir convien. Qui che sperar per lui, per me non v'è più che bramar. Diventa colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, vieni amico al mio seno. Era in periglio senza te la mia gloria; i ceppi miei per te conservo; a te si deve il frutto della mia schiavitù.

MANLIO

Sì; ma tu parti. Sì; ma noi ti perdiam.

REGOLO

Mi perdereste s'io non partissi.

MANLIO

Ah! Perché mai sì tardi incomincio ad amarti? Altri finora, Regolo, non avesti pegni dell'amor mio, se non funesti.

REGOLO

Pretenderne maggiori da un vero amico io non potea; ma pure se il generoso Manlio altri vuol darne, altri ne chiederò.

MANLIO

Parla.

REGOLO

Compito ogni dover di cittadino, alfine mi sovvien che son padre.

Io lascio in Roma due figli, il sai, Publio ed Attilia; e questi son del mio cor, dopo la patria, il primo, il più tenero affetto. In lor traluce indole non volgar; ma sono ancora piante immature e di cultor prudente abbisognano entrambi. Il ciel non volle che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi per me pietosa cura; tu di lor con usura la perdita compensa; al tuo bel core debbano e a' tuoi consigli la gloria il padre e l'assistenza i figli.

MANLIO

Sì te 'l prometto. I preziosi germi custodirò geloso. Avranno un padre, se non degno così, tenero almeno al par di te. Della virtù romana io lor le tracce additerò. Né molto sudor mi costerà. Basta a quell'alme, di bel desio già per natura accese, l'istoria udir delle paterne imprese.

REGOLO
Or sì più non mi resta...

Scena seconda

Publio e detti.

PUBLIO
Manlio! Padre!

REGOLO
Che avvenne?

PUBLIO
Roma tutta è in tumulto. Il popol freme; non si vuol che tu parta.

REGOLO
E sarà vero che un vergognoso cambio possa Roma bramar?

PUBLIO
No; cambio o pace Roma non vuol; vuol che tu resti.

REGOLO
Io! Come? E la promessa? E il giuramento?

PUBLIO
Ognuno grida che fé non dessi a perfidi serbar.

REGOLO
Dunque un delitto scusa è dell'altro. E chi sarà più reo se l'esempio è discolpa?

PUBLIO
Or si raduna degli auguri il collegio. Ivi deciso il gran dubbio esser deve.

REGOLO
Uopo di questo oracolo io non ho. So che promisi; voglio partir. Potea della pace o del cambio Roma deliberar. Del mio ritorno a me tocca il pensier. Pubblico quello, questo è privato affar. Non son qual fui; né Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

PUBLIO
Degli auguri il decreto s'attenda almen.

REGOLO
No; se l'attendo, approvo la loro autorità.
(agli africani)
Custodi al porto.
(a Manlio partendo)
Amico addio.

MANLIO
No Regolo; se vai fra la plebe commossa, a viva forza può trattenerci; e tu, se ciò succede, tutta Roma fai rea di poca fede.

REGOLO
Dunque mancar degg'io?...

MANLIO
No; andrai; ma lascia che quest'impeto io vada prima a calmar. Ne sederà l'ardore la consolare autorità.

REGOLO
Rimango Manlio su la tua fé. Ma...

MANLIO

Basta; intendo. La tua gloria desio; e conosco il tuo cor. Fidati al mio.

[N. 20 - Aria Manlio]

MANLIO

Fidati pur; rammento
che nacqui anch'io romano.
Al par di te mi sento
fiamme di gloria in sen.

Mi niega, è ver, la sorte
le illustri tue ritorte;
ma se le bramo invano,
so meritarme almen.

(parte)

Scena terza

Regolo e Publio.

[Recitativo]

REGOLO

E tanto or costa in Roma, tanto or si suda a conservar la fede! Dunque... Ah Publio! E tu resti? E sì tranquillo tutto lasci all'amico d'assistermi l'onor? Corri; procura tu ancor la mia partenza. Esser vorrei di sì gran beneficio debitore ad un figlio.

PUBLIO

Ah padre amato ubbidirò; ma...

REGOLO

Che? Sospiri! Un segno quel sospiro saria d'animo oppresso!

[N. 21 - Aria Publio]

PUBLIO

Sì, lo confesso,
morir mi sento.
Ma questo istesso
crudel tormento
è il più bel merito
del mio valor.

Qual sacrificio
padre farei,
se fosse il vincere
gli affetti miei
opra sì facile
per questo cor?

(parte)

Scena quarta

Regolo ed Amilcare.

[Recitativo]

AMILCARE

Regolo alfin...

REGOLO

Senza che parli intendo già le querele tue. Non ti sgomenti il moto popolar; Regolo in Roma vivo non resterà.

AMILCARE

Non so di quali moti mi vai parlando. Io querelarmi teco non voglio. A sostenerti io venni che solo al Tebro in riva non nascono gli eroi, che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO

Sia. Non è questo il tempo di inutili contese. I tuoi raccogli; t'appresta alla partenza.

AMILCARE

No. Pria m'odi; e rispondi.

REGOLO

(Oh sofferenza!)

AMILCARE

È gloria l'esser grato?

REGOLO

L'esser grato è dover. Ma già sì poco questo dover s'adempie, ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE

E se il compirlo costasse un gran periglio?

REGOLO

Ha il merto allora d'un'illustre virtù.

AMILCARE

Dunque non puoi questo merto negarmi. Odi. Mi rende del proprio onor geloso la mia Barce il tuo figlio; e pur l'adora; io generoso ancora vengo il padre a salvargli; e pur m'espongo di Cartago al furor.

REGOLO

Tu! Vuoi salvarmi!

AMILCARE

Io.

REGOLO

Come!

AMILCARE

A te lasciando agio a fuggir. Questi custodi ad arte allontanar farò. Tu cauto in Roma celati sol fintanto che, senza te con simulato sdegno, quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO

(Barbaro!)

AMILCARE

E ben che dici? Ti sorprende l'offerta.

REGOLO

Assai.

AMILCARE

L'avresti aspettata da me?

REGOLO

No.

AMILCARE

Pur la sorte non ho d'esser roman.

REGOLO

Si vede.

AMILCARE

(agli africani)

Andate custodi...

REGOLO
(a' medesimi)
Alcun non parta.

AMILCARE
Perché?

REGOLO
Grato io ti sono del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE
E sprezz la mia pietà?

REGOLO
No; ti compiangio. Ignori che sia virtù. Mostrar virtù pretendi; e me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE
Io!

REGOLO
Sì. Come disponi della mia libertà? Servo son io di Cartago o di te?

AMILCARE
Non è tuo peso l'esaminar se il beneficio...

REGOLO
È grande il beneficio inver! Rendermi reo, profugo, mentitor...

AMILCARE
Ma qui si tratta del viver tuo. Sai che supplizi atroci Cartago t'apprestò? Sai quale scempio là si farà di te?

REGOLO
Ma tu conosci Amilcare i Romani? Sai che vivon d'onor? Che questo solo è sprone all'opre lor, misura, oggetto? Senza cangiar d'aspetto qui s'impara a morir. Qui si deride pur che gloria produca ogni tormento; e la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE
Magnifiche parole belle ad udir. Ma inopportuno è meco quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti la vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO
Ah troppo
di mia pazienza abusi. I legni appresta, raduna i tuoi seguaci; compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

[N. 22 - Aria Amilcare]

AMILCARE
Fa' pur l'intrepido;
m'insulta audace;
chiama pur barbara
la mia pietà.

Sul Tebro Amilcare
t'ascolta e tace;
ma presto in Africa
risponderà.
(parte)

Scena quinta

Regolo, poi Attilia.

[Recitativo]

REGOLO

E Publio non ritorna!

E Manlio... Ohimè! Che rechi mai sì lieta,
sì frettolosa Attilia?

ATTILIA

Il nostro fato già dipende da te; già cambio o pace fida a' consigli tuoi Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO

Sì; col rossor...

ATTILIA

No; su tal punto il sacro senato pronunciò. L'arbitro sei di partir, di restar. Giurasti in ceppi; né obbligar può sé stesso chi libero non è.

REGOLO

Libero è sempre chi sa morir. La sua viltà confessa chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perché volli; voglio partir perché giurai.

Scena sesta

Publio e detti.

PUBLIO

Ma invano signor lo spero.

REGOLO

E chi potrà vietarlo?

PUBLIO

Tutto il popolo o padre. È affatto ormai incapace di fren. Per impedirti il passaggio alle navi, ognun s'affretta precipitando al porto; e son di Roma già l'altre vie deserte.

REGOLO

E Manlio?

PUBLIO

È il solo che ardisca opporsi ancora al voto universal. Prega; minaccia, ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode, non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti la furia popolar. Già su le destre ai pallidi littori treman le scuri; e non ritrova ormai in tumulto sì fiero esecutori il consolare impero.

REGOLO

Attilia addio. Publio mi siegui.

(in atto di partir)

ATTILIA

E dove?

REGOLO

A soccorrer l'amico. Il suo delitto a rinfacciare a Roma. A conservarmi l'onor di mie catene. A partire, o a spirar su queste arene.

(partendo)

ATTILIA

Ah padre, ah no. Se tu mi lasci...

(piangendo)

REGOLO

(serio ma senza sdegno)

Attilia! Molto al nome di figlia, al sesso ed all'età finor donai. Basta; si pianse assai. Per involarmi d'un gran trionfo il vanto, non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA

(come sopra)

Ah tal pena è per me...

REGOLO

Per te gran pena è il perdermi lo so. Ma tanto costa l'onor d'esser romana.

ATTILIA

Ogn'altra prova son pronta...

REGOLO

E qual? Co' tuoi consigli andrai forse fra i padri a regular di Roma in senato il destin? Con l'elmo in fronte forse i nemici a debellar pugnando fra l'armi suderai? Qualche disastro se a soffrir per la patria atta non sei senza viltà, di', che farai per lei?

ATTILIA

È ver. Ma tal costanza...

REGOLO

È difficil virtù. Ma Attilia alfine è mia figlia e l'avrà.

(partendo)

ATTILIA

Sì quanto io possa gran genitor t'imiterò. Ma... oh dio!

Tu mi lasci sdegnato; io perdei l'amor tuo.

REGOLO

No figlia io t'amo; io sdegnato non son. Prendine in pegno questo amplesso da me. Ma questo amplesso costanza, onor, non debolezza ispiri.

ATTILIA

Ah sei padre, mi lasci; e non sospiri!

[N. 23 - Aria Regolo]

REGOLO

Io son padre e no 'l sarei,
se lasciassi a' figli miei
un esempio di viltà.

Come ogn'altro ho core in petto;

ma vassallo è in me l'affetto;

ma tiranno in voi si fa.

(parte con Publio)

Scena settima

Attilia, poi Barce.

[Recitativo]

ATTILIA

Su costanza o mio cor. Deboli affetti sgombrate da quest'alma; inaridite ormai su queste ciglia lagrime imbelli.

Assai si pianse; assai si palpitò. La mia virtù natia sorga al paterno sdegno; ed Attilia non sia il ramo sol di sì gran pianta indegno.

BARCE

Attilia è dunque ver? Dunque a dispetto del popol, del senato, degli auguri, di noi, del mondo intero Regolo vuol partir?

ATTILIA
(con fermezza)
Sì.

BARCE Ma che insano
furor?...

ATTILIA
(come sopra)
Più di rispetto Barce agli eroi.

BARCE
Come! Del padre approvi l'ostinato pensier?

ATTILIA
Del padre adoro la costante virtù.

BARCE
Virtù che a' ceppi, che all'ire altrui, che a vergognosa morte certamente dovrà...

ATTILIA
(s'intenerisce di nuovo)
Taci. Quei ceppi, quell'ire, quel morir del padre mio saran trionfi.

BARCEE
tu n'esulti?

ATTILIA
(Oh dio!)
(piange)

BARCE
Capir non so...

ATTILIA
Non può capir chi nacque in barbaro terren per sua sventura come al paterno vanto goda una figlia.

BARCE
E perché piangi intanto?

[N. 24 - Aria Attilia]

ATTILIA
Vuol tornar la calma in seno,
quando in lagrime si scioglie
quel dolor che la turbò.

Come torna il ciel sereno
quel vapor che i rai gli toglie,
quando in pioggia si cangiò.
(parte)

Scena ottava

Barce sola.

[Recitativo]

BARCE

Che strane idee questa produce in Roma avidità di lode! Invidia i ceppi Manlio del suo rival! Regolo aborre la pubblica pietà! La figlia esulta nello scempio del padre! E Publio... Ah questo è caso inver che ogni credenza eccede.
E Publio ebbro d'onor m'ama, e mi cede!

[N. 25 - Aria Barce]

BAECE

Ceder l'amato oggetto
né spargere un sospiro
sarà virtù; l'ammiro;
ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana
in Roma è il solo affetto;
ma l'alma mia romana,
lode agli dèi, non è.
(parte)

Scena nona

Portici magnifici su le rive del Tevere; navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console. Manlio e Licinio.

[Recitativo]

LICINIO

No. Che Regolo parta Roma non vuole.

MANLIO

Ed il senato? Ed io non siam parte di Roma?

LICINIO

Il popol tutto è la maggior.

MANLIO

Non la più sana.

LICINIO

Almeno la men crudel. Noi conservar vogliamo pieni di gratitudine e d'amore a Regolo la vita.

MANLIO

E noi l'onore.

LICINIO

L'onor...

MANLIO

Basta; io non venni a garrir teco.

(al popolo)

Olà; libero il varco lasci ciascuno.

LICINIO

(al medesimo)

Olà; nessun si parta.

MANLIO

Io l'impongo.

LICINIO

Io lo vieto.

MANLIO

Osa Licinio al console d'opporsi?

LICINIO

Osa al tribuno d'opporsi Manlio?

MANLIO

Or si vedrà. Littori sgombrate il passo.

(i littori innalzando le scuri tentano avanzarsi)

LICINIO

Il passo difendete o romani.

(al popolo che si mette in difesa)

MANLIO

Oh dèi! Con l'armi si resiste al mio cenno! In questa guisa la maestà...

LICINIO

La maestà di Roma nel popolo risiede; e tu l'oltraggi contrastando con lui.

MANLIO

(al popolo)

Dunque o quiriti...

POPOLO

Regolo resti.

MANLIO

Udite. Lasciate che l'inganno io manifesti.

POPOLO

Resti Regolo.

MANLIO

Ah voi...

POPOLO

Regolo resti.

Scena ultima

Regolo e seco tutti.

[Recitativo accompagnato]

REGOLO

Regolo resti! Ed io l'ascolto? Ed io creder deggio a me stesso? Una perfidia si vuol? Si vuole in Roma?

Si vuol da me? Quai popoli or produce questo terren? Sì vergognosi voti chi formò? Chi nutrilli? Dove sono i nepoti de'

Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli? Regolo resti! Ah per qual colpa e quando meritai l'odio vostro?

[Recitativo]

LICINIO

È il nostro amore signor quel che pretende franger le tue catene.

REGOLO

E senza queste Regolo che sarà? Queste mi fanno de' posterì l'esempio, il rossor de' nemici, lo splendor della patria; e più non sono, se di queste mi privo, che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LICINIO

A' perfidi giurasti; giurasti in ceppi; e gli auguri...

REGOLO

Eh lasciamo all'arabo ed al moro questi d'infedeltà pretesti indegni.

Roma a' mortali a serbar fede insegna.

LICINIO

Ma che sarà di Roma se perde il padre suo?

REGOLO

Roma rammenti che il suo padre è mortal, che alfin vacilla anch'ei sotto l'acciar, che sente alfine anch'ei le veneinaridir, che ormai non può versar per lei né sangue né sudor, che non gli resta che finir da romano. Ah n'apre il cielo una splendida via; de' giorni miei posso l'annoso stame troncar con lode;

E mi volete infame!

[Recitativo accompagnato]

REGOLO

No; possibil non è. De' miei romani conosco il cor. Da Regolo diverso pensar non può chi respirò nascendo l'aure del Campidoglio. Ognun di voi so che nel cor m'applaude; so che m'invidia, e che fra' moti ancora di quel che l'ingannò tenero eccesso, fa voti al ciel di poter far l'istesso.

Ah non più debolezza. A terra, a terra quell'armi inopportune; al mio trionfo più non tardate il corso o amici, o figli, o cittadini. Amico favor da voi dimando; esorto cittadin; padre comando.

[Recitativo]

ATTILIA

(Oh dio! Ciascun già l'ubbidisce!)

PUBLIO

(Oh dio! Ecco ogni destra inerme!)

LICINIO

Ecco sgombro il sentier.

REGOLO

Grazie vi rendo propizi dèi. Libero è il passo. Ascendi Amilcare alle navi. Anch'io non tardo, già sieguo i passi tui.

AMILCARE

(Alfin comincio ad invidiar costui.)

(sale su la nave)

[Recitativo accompagnato]

REGOLO

Romani addio. Siano i congedi estremi degni di noi. Lode agli dèi vi lascio e vi lascio romani. Ah conservate illibato il gran nome; e voi sarete gli arbitri della terra; e il mondo intero roman diventerà. Numi custodi di quest'alto terren, dèe protettrici della stirpe d'Enea confido a voi questo popol d'eroi; sian vostra cura questo suol, questi tetti e queste mura.

Fate che sempre in esse la costanza, la fé, la gloria alberghi, la giustizia, il valore. E se giammai minaccia al Campidoglio alcun astro maligno influssi rei, ecco Regolo o dèi; Regolo solo sia la vittima vostra e si consumi tutta l'ira del ciel sul capo mio; ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.

[Coro di romani]

Onor di questa sponda, padre di Roma addio; degli anni e dell'oblio noi trionfiam per te.

Ma troppo costa il vanto; Roma ti perde intanto; ed ogni età fecondadi Regoli non è.